Un'importante occasione di rinnovamento

Le elezioni nelle scuole

Scelte e schieramenti in vista di un voto al quale parteciperanno per la prima volta venti milioni di cittadini

E' difficile prevedere con esattezza in quale data si svolgeranno le elezioni dei nuovi organi di governo della scuola, secondo le disposizioni dei decreti delegati che, dopo una serie di lungaggini, hanno appena superato lo scoglio delle obiezioni espresse dalla Corte dei Conti.

I decreti delegati devono essere ora pubblicati dalla «Gazzetta Ufficiale» e da quel momento dovranno trascorrere 60 giorni prima che abbia inizio la loro entrata in vigore. Si può ipotizzare che l'elezione dei nuovi organi di governo della scuola non possa avere luogo prima dell'inverno. Comunque, ci opporremo risolutamente ad ogni nuovo ritardo non giustificato.

Ma più che sugli adempimenti tecnici che sono necessari per preparare questa scadenza elettorale di nuovo tipo, vogliamo qui insistere sulla preparazione politica che tale scadenza richiede e che dovrà essere particolarmente intensa nei prossimi mesi.

Abbiamo già detto, in occasione del convegno «I comunisti e la democrazia nella scuola» tenuto a Roma a fine giugno, che noi comunisti non concepiamo in alcun modo le prossime elezioni scolastiche come l'occasione per una campagna o per un'affermazione di tipo tradizionalmente «partitico»: crediamo al contrario che vada in ogni modo evitata una presentazione di candidature, liste, schieramenti che possa in qualche maniera apparire come la traduzione nel mondo della scuola di una scimmiottatura delle competizioni elettorali amministrative o politiche. Si tratta in sostanza — a nostro avviso — di non cadere nella logica del «contarsi»: e di puntare invece su una più sostanziale maturazione democratica e su un'ampia e unitaria convergenza di forze, da realizzarsi ovviamente non in modo indiscriminato, ma sulla base di chiare discriminanti quali possono essere quelle di un operante antifascismo, di una volontà di sviluppo della democrazia nella scuola che vada nella direzione di una «gestione sociale», di un impegno per un effettivo diritto allo studio, per un'azione di rinnovamento didattico e culturale, per la riforma degli ordinamenti scolastici.

Ma, evitare di subordinare le prossime elezioni scolastiche a una logica di concorrenza e contrapposizione «partitica», non deve in alcun modo sminuire la consapevolezza dell'impegno politico che questa scadenza richiede. Pur con i gravi limiti derivanti dalle resistenze conservatrici dell'apparato burocratico e del governo, queste elezioni rappresentano senza dubbio un fatto nuovo di grande importanza: per la prima volta, infatti, milioni di cittadini (si calcolano in circa 20 milioni, fra genitori, studenti, personale docente e non docente, amministratori comunali, dirigenti sindacali e di organizzazioni di massa, coloro che dovranno votare per i nuovi organi di governo) saranno chiamati direttamente a confrontarsi e a decidere su temi che riguardano, in definitiva, le prospettive di riforma di uno dei più importanti settori dell'amministrazione pubblica e dell'organizzazione sociale, quale è ormai, appunto, il settore dell'istruzione. Nulla sarebbe quindi più pericoloso che non cogliere il grande valore di questa occasione per una battaglia di rinnovamento democratico non solo della scuola, ma, più in generale, dei rapporti fra i cittadini e lo Stato.

Impegno su due linee

Per questo un impegno politico di ampio respiro sui temi della scuola si richiede, nei prossimi mesi, a tutte le forze popolari e democratiche. Su due linee, in particolare, dovrà svilupparsi questo impegno.

In primo luogo si tratta di allargare al massimo la partecipazione democratica, contro le resistenze burocratiche e conservatrici che certamente verranno poste in atto, lavorando perciò a costruire — anche al di là della scadenza elettorale — momenti di aggregazione e di confronto permanente tra le forze interessate al rinnovamento della scuola e assicurando un costante rapporto tra i nuovi organi di governo e le diverse articolazioni della realtà democratica locale. Un ruolo di particolare rilievo possono e debbono assolvere, a questo riguardo, le assemblee elettive locali e le loro articolazioni periferiche, come i Consigli di quartiere e di circoscrizione; come pure, su un altro piano, le organizzazioni sindacali e le loro istanze territoriali e di fabbrica, come i Consigli di fabbrica o i Consigli sindacali di zona.

Contenuti concreti

In secondo luogo, è indispensabile dare al confronto in vista delle elezioni dei suoi organi collegiali, e poi alla presenza in questi organismi, concretezza di contenuti per quel che riguarda gli obiettivi di riforma della scuola, di rinnovamento di programmi e metodi dell'insegnamento, di sviluppo di una politica realmente efficace di diritto di studio, di programmazione dell'istruzione in rapporto alle esigenze di crescita culturale e civile e di rinnovamento economico e sociale del Paese.

Quello che deve essere chiaro, infatti, è che una competizione elettorale alla quale saranno interessati 20 milioni di cittadini non può essere concepita come una operazione fine a se stessa, quasi una palestra di astratta esercitazione democratica o, peggio ancora, un'occasione per «contarsi»: ma deve invece servire a portare nella scuola quella volontà e quella capacità riformatrice che non a caso era sinora del tutto mancata alla tradizionale direzione gerarchica, burocratica e centralizzata della scuola italiana. E questo è sufficiente per intendere di quali dimensioni sia l'impegno che dovrà essere posto in atto nei prossimi mesi.

Giuseppe Chiarante

Un progetto per lo sviluppo dell'agricoltura sovietica

OPERAZIONE «TERRE NON NERE»

Venti milioni di ettari da valorizzare - Un programma che evoca, per dimensioni e importanza, la campagna per dissodare le terre vergini negli anni '50 - La realizzazione è prevista in quindici anni con investimenti equivalenti a 30 mila miliardi di lire - Ai lavori di trasformazione viene legato il miglioramento del tenore di vita nelle campagne

Dalla nostra redazione

MOSCA, settembre

«Terre non nere della Russia» vengono chiamati nell'URSS i vasti territori, poco meno grandi del doppio dell'Italia, che vanno da Oriol, al sud, fino a Murmansk, al nord, e da Smolensk a ovest, fino agli Urali. E' una regione di 520 mila kmq che comprende 29 circoscrizioni e repubbliche autonome e città come Mosca, Leningrado, Gorki e Sverdlosk. Essa fu il nucleo della formazione dello Stato russo e la terra di origine del popolo di cui l'attuale Federazione russa prende il nome.

Lo scorso marzo, il Comitato centrale del PCUS e il governo sovietico hanno adottato una risoluzione che preannunciava un gigantesco programma di valorizzazione delle «terre non nere» da realizzarsi in quindici anni, tra il 1976 e il 1990. Gli investimenti previsti sono di 35 miliardi di rubli, qualcosa come oltre 30 mila miliardi di lire.

Insieme alla costruzione della ferrovia Lago Baikal-Fiume Amur, è il secondo grande progetto nel quale la Unione Sovietica impegnerà le sue forze nel prossimo decennio e oltre. Di entrambi aveva parlato Breznev, nel marzo di quest'anno, in un discorso pronunciato a Alma Ata in occasione del ventennio dell'inizio della campagna delle «terre vergini».

Il programma per le «terre non nere», almeno per le dimensioni l'importanza, fa venire in mente l'impresa delle «terre vergini», benché le differenze siano sostanziali, non soltanto per il carattere delle due iniziative e neppure per la quantità e la qualità degli uomini e dei mezzi impiegati, ma, soprattutto per le diversità che contraddistinguono la situazione dell'agricoltura sovietica di allora e di oggi.

Quando, oltre vent'anni fa, il partito e lo Stato sovietici decisero di mettere a coltura steppe desolate e terre incolte nel Kazakstan, nelle regioni dell'Altai e di Krasnoiarsk, di Novosibirsk, di Omsk (Siberia), nel bacino del Volga, negli Urali, in Estremo oriente, l'URSS era in preda ad una crisi agricola di estrema gravità.

I termini essenziali della crisi, pur senza alcun riferimento alle cause e ai responsabili (Stalin morì il 5 marzo 1953), sono stati ricordati dallo stesso Breznev nel citato discorso di Alma Ata. «Ritorniamo con la mente — disse il segretario generale del PCUS — alla situazione dell'inizio degli anni '50. Il problema del grano provocava allora serie inquietudini. Il raccolto medio dei cereali non superava i 9 quintali per ettaro. Nel 1953 noi abbiamo immagazzinato 31,1 milioni di tonnellate di grano, e ne abbiamo consumati 32,4 milioni di tonnellate per assicurare l'approvvigionamento alla popolazione e altri bisogni dello Stato. Allora fu necessario mettere parzialmente mano alle riserve statali».

Per superare la crisi erano indispensabili misure urgenti e radicali, ma lo Stato non possedeva grandi mezzi finanziari da investire. Non c'era altra via che mobilitare gli uomini ed estendere le aree seminate. La conquista delle «terre vergini» fu letteralmente un'impresa pionieristica. I territori da valorizzare erano disabitati ,ma non c'era tempo per costruire subito case, strade e infrastrutture necessarie ad una vita normale. Bisognava prima di tutto seminare e raccogliér grano. Fu così che centinaia di migliaia di persone da ogni parte dell'Unione Sovietica partirono per l'Asia centrale e la Siberia, senza altra prospettiva immediata che lavorare e vivere in tenda, prive di ogni conforto e di ogni svago che non fossero quelli che l'iniziativa dei singoli sapeva creare.

I risultati non mancarono. Nel 1956, due anni dopo il massiccio lancio della campagna, erano già stati messi a coltura 32 milioni di ettari di nuova terra. La produzione globale di grano nel paese era passata dagli 82,5 milioni di tonnellate del 1953 ai 125 milioni di tonnellate e il grano immagazzinato dallo stato dai 31,1 ai 54 milioni di tonnellate.

Non è questa l'occasione per rifare tutta la storia della conquista delle «terre vergini». Ricordiamo soltanto che dopo i raccolti relativamente alti dei primi anni, i venti che erodevano la terra provocarono un brusco calo del rendimento per ettaro. Per contrastare le avversità della natura si dovettero anche inventare e costruire nuovi tipi di macchine agricole che invece di rovesciare la terra, la lavorano sotto, senza alterarne la superficie.

A vent'anni di distanza, il bilancio complessivo che ne traggono i sovietici è largamente positivo. Essi ricordano che gli investimenti sono stati relativamente modesti e rapidamente ammortizzati fin dai primi anni e che oggi i 42 milioni complessivi di ettari di terre dissodate danno il 27% dei cereali immagazzinati dallo stato.

Su un altro aspetto, inoltre, i sovietici pongono l'accento: dove un tempo c'era solo steppa, oggi fioriscono città e villaggi moderni, con scuole, servizi sociali, impianti sportivi e così via. Nelle regioni si sono sviluppati non soltanto la coltura dei cereali, ma anche altre colture agricole e l'allevamento del bestiame. Accanto all'agricoltura, infine, ha preso slancio l'industria. Nel solo Kazakstan ,per esempio, la produzione industriale è cresciuta negli ultimi vent'anni di 7,2 volte.

Centinaia di sovcos — ha detto Breznev ad Alma Ata — hanno fatto la loro comparsa in terre che erano sempre state deserte. Vi si sono costruite imprese industriali e vi si sono organizzati centri scientifici moderni. Tutto questo non soltanto ha permesso di creare una nuova e solida base cerealicola nell'est del paese, ma ha altresì cambiato l'economia, la coltura e l'intero aspetto di immense regioni».

Alla vigilia della impresa di valorizzazione delle «terre non nere della Russia» il quadro che si presenta rispetto a vent'anni fa è completamente differente. E' appena il caso di ricordare, infatti, che lo scorso anno la Unione Sovietica ha realizzato il più grande raccolto di cereali della sua storia: 225,5 milioni di tonnellate.

Il problema oggi, in realtà, non è quello di un urgente e improcrastinabile accrescimento della produzione attraverso la conquista di nuove terre, ma piuttosto quello di rendere sempre più stabili i raccolti e, soprattutto ,di far salire il rendimento della terra. «E' questione — ha dichiarato Breznev — di accrescere la produttività per ettaro. Per essere sinceri, in numerose imprese agricole, io direi persino in intere regioni, noi registriamo deboli raccolti. E purtuttavia l'accrescimento della produttività di ciascun ettaro significa un raccolto globale elevato di grano, l'aumento degli acquisti di prodotti agricoli, e di conseguenza l'elevamento del tenore di vita della popolazione».

E' nel contesto di queste esgenze che si inserisce la valorizzazione delle «terre non nere». Queste, a differenza delle «terre vergini», non sono disabitate e brulle. Al contrario ,nella regione vivono 58 milioni di persone, che rappresentano il 44% della popolazione dell'intera Federazione russa. Nei 52 milioni di ettari di terra della zona, di cui 32 milioni già coltivati, si contano 9.600 colcos e sovcos. Nelle «terre non nere» già oggi si produce circa il 17% di tutti i cereali della Russia (tra i quali la segala, dalla quale si ricava il famoso pane nero russo, saporito e ricco di vitamine), fino al 95% del lino il 54% delle patate e il 43% degli ortaggi. La zona, infine, ha una zootecnia sviluppata.

Le condizioni climatiche, rispetto ad altre zone dell'URSS — freddo invernale a parte — non sono cattive: salvo qualche rara eccezione, la regione non soffre di siccità e le precipitazioni (500-750 mm. all'anno) sono ben distribuite nei vari mesi. Tuttavia, ha scritto lo scorso 5 aprile la «Sovietskaia Rossia», «la situazione climatica ed economica favorevole allo sviluppo dell'agricoltura non viene pienamente sfruttata».

Il giornale indica quindi i seguenti problemi da risolvere: bonifica di grandi aree; consolidamento delle basi materiali e tecniche della produzione agricola; acceleramento del processo di sostituzione del lavoro manuale con quello meccanizzato; miglioramento delle condizioni di vita, delle attività culturali e dei servizi pubblici nelle campagne; ampliamento della rete stradale.

Come primo passo per realizzare questi obbiettivi, il programma di valorizzazione prevede la fornitura alle aziende agricole della regione, nel solo quinquennio 1975 1980, di 120 milioni di tonnellate di concimi chimici, di 380 mila nuovi trattori, 94 mila mietitrebbiatrici, 230 mila autocarri, e la costruzione di oltre 25 mila km di strade. Per quanto riguarda, infine, le opere di bonifica ci si propone, per il quindicennio fino al 1990, di prosciugare 9-10 milioni di ettari di terra, di irrigarne 2-2,5 milioni di ettari, di calcinarne 23 milioni piuttosto acidi.

Tutto ciò comporterà la formazione o il trasferimento nei territori delle «terre non nere» di centinaia di migliaia di specialisti e tecnici. Per questo il programma di valorizzazione non è soltanto economico, ma anche sociale e culturale. La vita nelle campagne deve diventare più ricca e attraente anche per le nuove generazioni. A qualche nostalgico potrà dispiacere, ma nell'URSS è passata l'epoca del romanticismo eroico, quando poco si badava all'ambiente in cui si abitava. «Oggigiorno — ha osservato la "Sovietskaia Rossia" illustrando il progetto — per ogni famiglia contadina e soprattutto per quelle giovani, non è indifferente se una casa è bella o meno, se il villaggio è o non è comodo».

Non a caso, dunque, tra gli incentivi previsti dal programma, quello di concedere ai contadini che si trasferiscono da un villaggio già organizzato in uno in fase di impianto, prestiti quindicennali di 3.500 rubli per la costruzione della casa, dei quali il 35% a carico dello stato.

«Il carattere complessivo con il quale è stato affrontato il problema dello sviluppo della agricoltura — ha dichiarato alla agenzia "Novosti" Alexander Alexankin, vicepresidente del consiglio dei ministri della Federazione russa e capo della direzione generale per la bonifica delle "terre non nere" — comporterà importanti conseguenze sociali: si tratta, in fin dei conti, di cancellare le differenze tra la campagna e la città per quanto riguarda le condizioni di lavoro e di vita degli uomini».

E' chiaro, dunque, da quanto abbiamo esposto, che il progetto di valorizzazione delle «terre non nere della Russia» non è in alcun modo una nuova edizione della conquista delle «terre vergini». Eppure, tra le due imprese un legame profondo esiste, un legame di crescita e di maturazione.

Agli inizi degli anni '50 la scelta fu obbligata, oggi è una scelta ponderata, che tiene conto dei grandi mezzi di cui l'URSS dispone e della possibilità di impiegarli in maniera razionale.

Venti anni fa l'uomo fu l'eroico protagonista. Anche sulle «terre non nere» l'uomo sarà il fattore decisivo, ma sarà un uomo che disporrà degli strumenti che un accelerato sviluppo dell'industria moderna e della ricerca scientifica e tecnica gli mette a disposizione. Guardando indietro, guardando alla conquista delle «terre vergini», gli uomini impegnati nella valorizzazione delle «terre non nere» saranno in condizione, meglio di altri, di valutare il grande balzo che l'URSS ha compiuto nei due decenni trascorsi.

Romolo Caccavale

GLI ARTISTI ITALIANI PER IL 50° DELL'UNITA'

ATTILIO STEFANONI: «Manifestazione antifascista»

Londra

Tentano di rubare la pietra dei re

Vi si incoronano i monarchi britannici

LONDRA, 5

Tre persone, forse nazionalisti scozzesi, hanno tentato di far sparire la «pietra del destino» dall'abbazia di Westminster, in cui vengono, per tradizione, incoronati i sovrani britannici.

Il tentativo è fallito perchè il tempio è stato circondato da decine di agenti che hanno arrestato un uomo all'interno e due altri negli immediati paraggi. L'allarme era stato dato da un congegno automatico, che fa suonare un campanello al quartier generale di Scotland Yard. Secondo voci in attesa di conferma, l'effrazione ha provocato danni «leggeri» al seggio dell'incoronazione, al di sotto del quale trova posto la pietra.

Fatta di arenaria, la pietra pesa circa 180 chili ed è nota anche come «il sasso di Scone». Secondo la leggenda vi appoggiò il capo, per dormire, Giacobbe, figlio di Isacco, figlio del patriarca Abramo.

I re scozzesi, in antico, sedevano sulla pietra per essere incoronati. Poi il mitico oggetto fu portato in Inghilterra da re Edoardo I, nel 1296. Da allora i nazionalisti scozzesi ne hanno continuato a domandare la restituzione.

Nel 1950 un gruppo di studenti, guidato da Ian Hamilton, era riuscito a far sparire la pietra. Dopo la scomparsa, avvenuta la notte di Natale, occorsero centonove giorni per ritrovare la reliquia in Scozia, all'abbazia di Arbroath.

Poco dopo la mezzanotte di oggi gli uomini di Scotland Yard hanno fatto irruzione nel tempio, e operato gli arresti. Il blocco di arenaria è di circa 66 centimetri per 40. A quanto sembra, è stato spostato di qualche centimetro mentre l'uomo catturato nell'abbazia tentava di caricarlo su un piccolo carrello. Pare che l'individuo fosse penetrato con un sacco a tracolla, in cui teneva il carrello smontato.

Il peso si è però dimostrato eccessivo, e il «veicolo» si è spaccato. La pietra dell'incoronazione ha un anello di ferro al centro e, agli estremi, due appigli, pure di ferro. La leggenda nazionale scozzese afferma che la pietra geme ogni volta in cui vi si sieda un sovrano legittimo, mentre tace se vi prende posto un usurpatore.

Sono molti, fra gli scozzesi, a ritenere che la vera «pietra di Scone» non sia mai tornata all'abbazia di Westminster dopo l'impresa del 1950, compiuta da Ian Hamilton (uno studente di scienze politiche) e da tre altri nazionalisti. Un fabbro di Edimburgo ha affermato di avere sostituito la pietra con una imitazione che, secondo le sue parole, è l'oggetto trovato nell'abbazia di Arbroath, dove, nel 1320, fu firmata la dichiarazione dell'indipendenza scozzese.

I re scozzesi, prima del 1296, venivano incoronati mentre sedevano sulla pietra, nella città di Scone.

Discussione sugli indirizzi scientifici e sulle strutture sanitarie

Psichiatria: teoria e pratica

Pubblichiamo un altro intervento sui problemi della psichiatria.

La lettera dei compagni docenti e studenti di psicologia fisiologica dell'Università di Roma, pubblicata nell'«Unità» del 30 luglio, solleva alcuni problemi generali, relativi al rapporto fra teoria e prassi in psichiatria, che sono più volte affiorati nel corso dei dibattiti di questi ultimi anni e che ritengo si pongano con particolare concretezza oggi, al livello di esperienze ormai maturate con la lotta che il nostro partito conduce, insieme con altre forze democratiche, per il rinnovamento radicale dell'assistenza psichiatrica. In particolare credo vada colto un problema di fondo là dove, nella lettera, si richiamano gli «obiettivi ben precisi» del rinnovamento psichiatrico, obiettivi che «non potevano non trovare consenzienti tutti i compagni impegnati in campo psichiatrico e psicologico» e «poi» si rimprovera alla «nuova psichiatria italiana» di aver allargato il discorso «alla natura, all'eziologia e alla patogenesi della malattia mentale» secondo concezioni mutuate da «altri paesi» e di aver contribuito alla ricomparsa di una «contrapposizione netta tra approccio biologico e sociologico ai problemi psicologici». Pare di sentire così affermata la legittimità di uno scollamento tra l'impegno pratico politico e quello più propriamente teorico scientifico, quasi che esista una scientificità della psichiatria e della psicologia assolutamente indipendente dall'uso sociale delle due discipline, o che le situazioni concrete (la pratica della psichiatria) che giustificano e impongono la nostra lotta siano in qualche modo dei fatti accidentali, separabili da una corretta considerazione scientifica che dovrebbe essere, nelle intenzioni dei compagni, quella biologico-genetica.

In realtà, proprio le esperienze realizzate dal movimento per il rinnovamento psichiatrico in Italia e la riflessione sulla storia della psichiatria confermano — secondo quello che, del resto, dovrebbe essere il corretto approccio marxista ai problemi di qualsiasi disciplina scientifica e in particolare di quelle rivolte all'intervento sociale — che non è pensabile trascurare il rapporto reciproco che esiste tra prassi e teoria, tra l'istituzione e l'ideologia che ne è la convalida scientifica. Non è possibile perseguire gli obiettivi di cui parlano i compagni nella loro lettera, «la lotta contro la istituzione manicomiale ed il potere psichiatrico tradizionale, l'analisi e la critica del significato e dell'uso della malattia mentale nella società capitalistica, il tentativo di operare un rinnovamento radicale dell'organizzazione psichiatrica» se non si aggrediscono anche i fondamenti ideologici, vale a dire proprio quella concezione della natura, dell'eziologia e della patogenesi della malattia mentale che è alla base della psichiatria tradizionale e quindi del quadro organizzativo e del tipo di operatività sanitaria che, coerentemente, ne discende. La battaglia per quegli obiettivi impone anche la verifica radicale delle teorizzazioni della psichiatria «scientifica» che è sorta dallo spazio manicomiale e vi è tornata, dialetticamente, per giustificare le più brutali pratiche oppressive e di discriminazione di classe. Mancando questo impegno, si rischia la politica del doppio binario, da un lato la teoria, nel suo astorico sviluppo lineare, dall'altro la pratica reale della psichiatria, condannabile finché si vuole ma sul piano della contingenza.

La tradizione

E' appena il caso di ricordare che il supporto teoretico della psichiatria delle illustri tradizioni — quella della custodia del folle meluttabimente pericoloso, della legislazione manicomiale, della schedatura giudiziaria, degli istituti per minori handicappati, quella, al limite, dell'eugenetica e dello sterminio dei minorati psichici — è costituito dalla concezione della natura biologica ed ereditaria del disturbo mentale. Questa concezione, coerentemente all'ideale borghese della neutralità della scienza «esatta», è diventata l'ideologia che ha legittimato l'atteggiamento riduttivo che tanto a lungo ha celato il significato strategico (discriminatorio) dei giudizi psichiatrici, i valori (sociali) di cui sono intrisi, la funzione reale (politica) dell'istituzione «psichiatria», e soprattutto la «storia concreta» dei soggetti-oggetti dell'assistenza psichiatrica. E' impossibile dilungarci in questa sede — anche se sarebbe estremamente istruttivo farlo — per esemplificare i vari passaggi, le ostinate generalizzazioni che hanno portato al primato della biologia in psichiatria in stretta connessione con la storia politica, economica, sociale del nostro paese. Tra l'altro, è stata questa la via battuta dai gestori dei manicomi per tentare di trasformare quello che era primariamente un problema sociale in un problema esclusivamente medico (e anche qui, naturalmente, nel nome di una ben precisa ideologia della medicina). Una volta che una «prassi diversa», e «in condizioni storiche determinate», ha consentito di demistificare la psichiatria tradizionale, sono stati impiegati «anche» degli strumenti culturali diversi per cogliere quella realtà che non aveva mai parlato di sé nella scienza ufficiale. Goffman non è certo un autore «rivoluzionario» e mostra evidenti i suoi limiti E' stato però uno strumento di conoscenza ed ha sollecitato delle modalità interpretative del fatto psichiatrico istituzionale in modo assolutamente nuovo nella languente cultura italiana. Né a caso la «nuova psichiatria» si è interessata alle esperienze condotte in altri paesi: si tratta di quei paesi nei quali, spesso prima che da noi ma comunque in un momento preciso della storia del capitalismo, la psichiatria è entrata in crisi, ha dimostrato l'intollerabilità della prassi e l'inconsistenza della teoria ed ha espresso delle proposte più o meno alternative.

Certo, dobbiamo guardarci dal rischio di un rovesciamento adialettico: non ha senso limitarsi a sostituire al termine «biologico» il termine «psicologico» o quello «sociale», per cui «la società» diventa «la causa» meccanica della malattia mentale al pari del disturbo enzimatico o dell'errore cromosomico. La pura e semplice negazione della biologia sfocia in posizioni idealistiche, sostanzialmente aristocratiche e sterili. E' chiaro, invece, che ciò che importa non è la critica alla biologia ma alla ideologia che si fonda a partire dai singoli dati biologici e che si è rivelata ormai, nonché «tendenziosa», assolutamente inadeguata a comprendere la complessità del fatto psichiatrico. Analogamente, se non è corretto negare la realtà della «malattia mentale», è importante sottoporre a verifica l'uso che si fa di questa categoria presumendo, con essa, di definire unitariamente l'area di competenza della psichiatria. Il termine di «malattia mentale» non ha alcun valore unificante, non serve a cogliere correttamente e nella loro totalità le persone gestite dalla psichiatria. Queste costituiscono la moltitudine più disparata, se valutate anche solo con i criteri diagnostici medici, ed hanno in comune altre cose che non un processo di malattia: sono vittime di una storia di emarginazione più o meno violenta che si lega ai meccanismi discriminatori di una società classista; vivono una sofferenza che riproduce — come opportunamente ricorda il compagno Scarpa — le contraddizioni sociali in cui essa nasce e si alimenta; esprimono, prima ancora che una «patologia», dei comportamenti che ci si chiede di reprimere o di «normalizzare» perché inadeguati, disturbanti, improduttivi. Per tutto questo è ormai evidente che la verifica di fondo della psichiatria non può più essere affidata al dialogo fra tecnici, pena il rischio di nuove operazioni riduttive nel nome di singole teorie scientifiche o di ideologie costruite su aspetti parziali, biogenetici o psicogenetici, ma va realizzata in una dimensione totalizzante che restituisca l'autentico senso storico al problema della salute mentale: la dimensione della prassi politica, dei momenti e delle sedi in cui concretamente si agisce con il controllo e la partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Cultura nuova

Proprio in vista di questa azione si pone, soprattutto ai tecnici, un ulteriore problema. Se la psichiatria sotto le vesti di attività medico-assistenziale nasconde la rispondenza — nella nostra situazione storicamente determinata — alle esigenze proprie dell'assetto capitalistico della società, e se nel perseguire i suoi scopi si fonda su una cultura apparentemente inattaccabile in quanto «scientifica», non possiamo eludere la responsabilità di costruire una cultura nuova, critica e utilizzabile dai lavoratori come strumento di emancipazione e di difesa consapevole della salute. Esiste una chiara contraddizione tra la cultura psichiatrica che domina, compatta e incontrastata, nelle università, nei mezzi di comunicazione di massa, nella giurisprudenza e, ovviamente, nel «senso comune», e la nuova prassi che in buona parte quella cultura contraddice e che da alcuni anni si è consolidata grazie all'impegno di certi tecnici e soprattutto là dove le Amministrazioni democratiche (ricordo quelle delle province di Parma, di Perugia, di Arezzo, di Reggio Emilia) hanno affrontato l'assistenza psichiatrica come problema politico, come problema della classe lavoratrice. Questa nuova prassi non si è ancora trasformata in «scienza», non ha espresso fino in fondo il suo potenziale culturale sì da fornire strumenti socializzati e utilizzabili specie nel momento della formazione professionale delle nuove leve di operatori. E' un divario che va colmato con molto maggiore incisività di quanto si sia fatto sino ad oggi sotto l'urgenza di modificare la realtà immediata. Occorre ancora riflettere sulle esperienze ormai acquisite e sui livelli problematici sempre nuovi cui ci rimandano, e diffondere i risultati soprattutto perché divengano patrimonio conoscitivo della classe lavoratrice e delle sue organizzazioni. Può essere una cultura «nuova» non tanto perché diversa nei contenuti da quella tradizionale, quanto perché nasce in modo nuovo, da esperienze alternative e con la partecipazione di tutti coloro che sono i protagonisti del rinnovamento psichiatrico, i politici, gli operatori sanitari, gli assistiti, i cittadini; nasce, soprattutto, nelle sedi in cui si combatte la battaglia per i nuovi servizi sanitari e sociali e dove quindi anche la psichiatria è costretta a confrontarsi con il progetto politico della difesa e della promozione della salute.

Ferruccio Giacanelli

Mostra a Jesi sugli artisti moderni delle Marche

«Marche arte '74, consuntivi e proposte» si inaugura domani a Jesi presso il palazzo Pianetti-Tesei. Si tratta di un'iniziativa, promossa dalla Provincia di Ancona e coordinata dal critico Carlo Antognini, rivolta ad offrire un panorama significativo dei maggiori artisti marchigiani che hanno partecipato all'evolversi delle varie tendenze del secolo.

L'interesse della rassegna è attestata dai nomi che vi figurano: Adolfo De Carolis, Luigi Bartolini, Osvaldo Licini, Scipione, Edgardo Mannucci, Corrado Cagli, Pericle Fazzini, Valeriano Trubbiani. La selezione di autori e di opere condotta secondo criteri generazionali è stata fatta dai critici Argan, Marchiori, Valsecchi, De Micheli, Crispolti, Bellonzi, Emiliani, Ponente e Vincitorio. La mostra resterà aperta nei mesi di settembre e di ottobre.